

Maria Panetta

Tra politica e letteratura: le 'pacate invettive' di Benedetto Croce

Anche presso la cerchia dei suoi detrattori, Benedetto Croce è sempre stato apprezzato per la pacatezza dei toni e la classicità della sua prosa, la cui qualità è stata riconosciuta e valorizzata in una serie di saggi critici, quali, tra gli altri, quelli firmati da Prezzolini, Debenedetti, Günther, Emery, Pancrazi, Vossler, Cecchi, Flora, Bacchelli, Cilento, Puppo, Contini, Mengaldo, fino a Colussi, Gigliucci e Manganaro¹. Nel 2001,

¹ Cfr. G. PREZZOLINI, *Benedetto Croce: con bibliografia, ritratto e autografo*, Ricciardi, Napoli 1909, ristampa in ID., *Quattro scoperte. Croce, Papini, Mussolini, Amendola*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, pp. 3-54; G. DEBENEDETTI, *Sullo 'stile' di Benedetto Croce*, in «Primo tempo», I, nn. 4-5, agosto-settembre 1922, pp. 99-105; W. GÜNTHER, *Über den Stil Benedetto Croces*, in «Neue Schweizerische Rundschau», II, 27 febbraio 1927, pp. 147-149, trad. it. in *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce. Saggi di scrittori italiani e stranieri e bibliografia dal 1920 al 1941*, a cura di E. Cione e F. Laterza, Laterza, Bari 1942, pp. 260-263; L. EMERY, *La forma letteraria di un filosofo*, in «Poesia ed arte», II, n. 2, 1920, pp. 33-37, ristampa in *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce*, cit., pp. 252-259; P. PANCRAZI, *La «Vecchia Italia» di Croce*, in ID., *Scrittori italiani dal Carducci al D'Annunzio*, Laterza, Bari 1937, pp. 237-243; K. VOSSLER, *Dialettica e carattere*, in *L'opera filosofica, storica e letteraria di Benedetto Croce*, cit., pp. 22-27; E. CECCHI, *Croce in un volume*, in «Corriere della sera», 16 novembre 1951, ristampa in ID., *Letteratura italiana del Novecento*, a cura di P. Citati, vol. I, Mondadori, Milano 1972, pp. 181-187; F. FLORA, *Benedetto Croce*, in ID., *Scrittori italiani contemporanei*, Nistri-Lischi, Pisa 1952, pp. 31-76; R. BACCHELLI, *Lo scrittore*, in *Omaggio a Benedetto Croce. Saggi sull'uomo e sull'opera*, ERI, Torino 1953, pp. 95-102, ristampa in ID., *Saggi critici*, Mondadori, Milano 1962, pp. 79-83; V. CILENTO, *Classicità di Croce*, in *Benedetto Croce*, a cura di F. Flora, Malfasi, Milano 1953, pp. 9-23; M. PUPPO, *Croce prosatore*, in ID., *Croce, D'Annunzio e altri saggi*, Olschki, Firenze 1964, pp. 75-87; G. CONTINI, *L'influenza culturale di Benedetto Croce*, in ID., *Altri esercizi (1942-1971)*, Einaudi, Torino 1972, pp. 31-70; P.V. MENGALDO, *Il Novecento, in Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Il Mulino, Bologna 1994; D. COLUSSI, *Tra grammatica e logica. Saggio sulla lingua di Benedetto Croce*, F. Serra, Pisa-Roma 2007; R. GIGLIUCCI, *Croce e il barocco*, Lithos, Roma 2011; A. MANGANARO, *Il rappezzo ininterrotto: Benedetto Croce tra scritture e riscritture*, Bonanno, Acireale 2012.

Francesca Lolli ha, però, indagato nello specifico, in un interessante studio edito per Il Mulino, le caratteristiche della prosa del *Croce polemista e recensore*², soffermandosi sugli anni dal 1897 al 1919 – e soprattutto su taluni scritti raccolti in *Materialismo storico ed economia marxistica*³, *Cultura e vita morale*⁴, *Conversazioni critiche*⁵, *Pagine sparse* e *Pagine sulla guerra*⁶ – e sottolineando la stretta correlazione esistente spesso in Croce tra attualità letteraria, incidente polemico ed esercizio della critica⁷.

In alcuni degli interventi – anche successivi agli anni Dieci – che ci proponiamo di analizzare in tale sede, Croce adopera un lessico assimilabile a quello da invettiva, polemizzando contro alcuni bersagli politici e letterari. Verranno presi soprattutto in esame, a mo' di esemplificazione, un paio di scritti di ambito politico, tra i quali uno molto noto nel quale Croce si scaglia contro gli «imbecilli» che propugnano un ideale di «onestà» politica che egli non condivide; e alcuni suoi attacchi a letterati, intellettuali e filosofi contemporanei quali d'Annunzio, Fogazzaro, Pascoli e soprattutto Papini.

Nel 1925, Croce pubblicò sulla «Critica» un intervento dal titolo *La politica dei non politici*⁸, nel quale commentava le «troppo benevole»⁹ recensioni del proprio volumetto *Elementi di politica* uscite sui giornali «fascistici»¹⁰ (da notare l'uso non casuale della variante spregiativa dell'aggettivo 'fascista'). Ribadendo l'esistenza di una differenza tra teoria, «che è pura conoscenza», e pratica, «che è apprezzamento di una singola situazione storica attraverso un'individualità storicamente conformata»¹¹, egli affermava recisamente:

«Riprovo, e ho sempre riprovato, coloro che confondono questi due distinti aspetti o momenti dello spirito umano, e abusano della filosofia per giustificare sofisticamente una pratica, che non si dovrebbe giustificare altrimenti se non, come si dice, «pagando di persona», impegnando la propria responsabilità, e non quella della filosofia»¹².

² F. LOLLI, *Croce polemista e recensore (1897-1919)*, Il Mulino, Bologna 2001.

³ Sandron, Palermo 1900.

⁴ Laterza, Bari 1914.

⁵ Laterza, Bari 1918.

⁶ Entrambe le raccolte vennero editate da Ricciardi (Napoli 1919).

⁷ LOLLI, *Croce polemista e recensore (1897-1919)*, cit., p. 11.

⁸ Ora si legge in B. CROCE, *Cultura e vita morale*, a cura di M.A. Frangipani, Bibliopolis, Napoli 1993, pp. 277-280.

⁹ *Ibid.*, p. 277.

¹⁰ *Ivi.*

¹¹ *Ivi.*

¹² *Ivi.*

La nettezza del verbo iniziale («riprovo») e la sua ripresa con l'aggiunta dell'avverbio «sempre» in tal caso di sicuro conferiscono alla frase una certa austerità e un tono che, sebbene non violento, è piuttosto deciso e non ammette repliche.

Dichiarando, poi, di non voler giudicare la politica di costoro, affermava essere «certo che essi inquinano e corrompono la filosofia quando ragionano, per es., il "fascismo" come "eticità concreta" o respingono il "liberalismo" come "materialismo"»¹³, espressione nella quale campeggiano le due voci verbali collegate da congiunzione coordinante che ne raddoppia la forza d'impatto, di razionale e insieme moralistica condanna. In nota, egli puntualizzava anche che un «filosofo»¹⁴ del quale non precisava il nome (ma si ricordi che, nel 1925, gran parte delle allusioni polemiche crociane erano rivolte a Gentile e alla sua cerchia) aveva dedotto, in un intervento giornalistico, che, per il fatto di aver commentato la teoria vichiana dei ricorsi che vede avvicinarsi «estrema civiltà» e «barbarie», Croce avrebbe dovuto unirsi alla «rinnovata barbarie» rappresentata dal fascismo: a tale invito egli replicava che, «lasciando stare qui il semplicismo nella interpretazione e nell'uso delle proposizioni vichiane», «l'azione barbarica sarà anche utile, ma non si confà alle mie attitudini o inveterate abitudini», risposta che definisce anche un *modus scribendi*, oltre che un *modus operandi*.

Rispondendo alla «taccia di astensionismo e d'indifferentismo»¹⁵ nei riguardi delle sorti della politica e della patria, Croce precisava ancora che, a suo dire, «un uomo di schietto ingegno e di schietta vocazione non è buono a fare se non un sol mestiere nella vita»¹⁶, secondo il principio *Non multa, sed multum*, perché «gli uomini "universali" o "totali", versatili maneggiatori della speculazione e dell'azione, appartengono, come i [...] profeti, alla mitologia dell'umana ambizione e vanità»¹⁷; pertanto, a suo dire, «coloro che a ogni momento si riempiono la bocca della "unità dello spirito umano"» avrebbero dovuto intendere che «nella specializzazione è la sola e soda universalità possibile, e che non si può coltivare gli studî, filosofia, critica, storia, senza possedere, insieme, vivo il senso della politica e l'ardente affetto per la società e per la patria, e fare, dunque, in quel modo specializzato, anche della politica». Per offrire un esempio a «quei facili censori», citava, inoltre, il caso della propria *Storia del Regno di*

¹³ *Ibid.*, pp. 277-278.

¹⁴ *Ibid.*, p. 278 nota 1, come le citazioni che seguono.

¹⁵ *Ibid.*, p. 279.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 278-279.

¹⁷ *Ibid.*, p. 279, come le citazioni che seguono.

Napoli, libro che – sottolineava – andava «penetrando nelle menti e negli animi, [...] di continuo richiamato, da fascisti e non fascisti»¹⁸, ponendo un quesito finale in toni non del tutto pacati:

«E credono che mi sarei comportato più utilmente se mi fossi intruso tra gli uomini della politica o della politicaccia quotidiana, adeguandomi alle loro persone, ai loro atti, ai loro gesti, al loro modi di parlare, e gareggiando con essi; o se mi fossi messo a riformare gli ordinamenti dello Stato senza possederne diretta e diuturna esperienza e particolare competenza, senza sicurezza di sguardo esercitato?»¹⁹.

Tale passaggio è molto utile per comprendere che, al fine di non assumere atteggiamenti e toni simili a quelli dei propri avversari politici, dei quali egli non aveva alcuna stima, come si deduce dal passo, Croce, specie in quel frangente storico, non avrebbe mai utilizzato parole caratterizzate da una carica di violenza tale da porlo alla stregua della volgarità dei suoi detrattori. In tal senso vanno lette e analizzate anche le sue scelte linguistiche dell'epoca, considerando che la forma adoperata è sempre contraddistinta da una valenza, in termini di violenza verbale e di veemenza, sicuramente inferiore alla sostanza del messaggio: pertanto, a mio parere, certe espressioni recise, nette e lucidamente critiche che egli formula durante gli anni del fascismo vanno oggi interpretate come delle vere e proprie invettive, espresse in toni in genere più pacati del dovuto proprio per non trascendere e per trasmettere, indirettamente, una lezione di civiltà e di razionalità in un'epoca di dilagante barbarie.

Il 24 maggio 1929, sempre in pieno Ventennio, Croce, senatore del Regno a partire dal 1910, tenne un famoso discorso a Palazzo Madama *Sui disegni di legge riguardanti l'esecuzione del Trattato e del Concordato tra la Santa Sede e l'Italia*²⁰, ricordando la quale occasione, quasi vent'anni dopo, rievocava: «Un certo canagliume senatorio da qualche angolo e un certo canagliume giornalistico dalla tribuna della stampa m'interrompevano con sconce invettive, e io li lasciavo sfogare, e poi ripetevo il mio detto finché la vinsi, ed essi si rassegnarono a lasciarmi proseguire, senza più disturbarmi»²¹. Il termine «canagliume» è, di certo, piuttosto duro e offensivo, e fortemente connotato in senso negativo, ma in tale passo è da

¹⁸ *Ibid.*, p. 280.

¹⁹ *Ibid.*, pp. 279-280.

²⁰ Si può leggere in B. CROCE, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di M. Maggi, a cura del Senato della Repubblica – Archivio Storico, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 173-177.

²¹ *Id.*, *Quando l'Italia era tagliata in due: estratto di un diario, luglio 1943-giugno 1944*, Laterza, Bari 1948, p. 36.

notare anche l'accostamento alla parola «invettive» dell'attributo «sconce».

Il giorno dopo Mussolini replicò, attaccando duramente il filosofo: «accanto agli imboscati della guerra vi possono essere degli imboscati della storia, i quali, non potendo per ragioni diverse e forse anche per la loro impotenza creatrice, produrre l'evento, cioè fare la storia prima di scriverla, si vendicano dopo, diminuendola spesso senza obiettività e qualche volta senza pudore»²². Com'è noto, assieme ad Albertini, Bergamini, Paternò, Ruffini e Sinibaldi, Croce si era dimostrato, infatti, contrario ai suddetti disegni di legge, che erano stati presentati alla Camera il 30 aprile 1929, ma essi divennero comunque norma vigente il 27 maggio 1929, grazie ai voti favorevoli di 316 senatori. Parlando a nome anche degli altri cinque colleghi ad essi avversi, nel proprio discorso egli dichiarava preliminarmente di non essere ostile all'idea della conciliazione dello Stato italiano con la Santa Sede, utile a metter fine ai dissidi che arrecavano da tempo danno a entrambe le parti, ma al «modo»²³ e alle «particolari convenzioni» che l'avevano accompagnata. Dopo una lunga rievocazione storica che chiamava in causa le radici del Risorgimento italiano, datate alla fine del Seicento e identificate con la «lotta»²⁴ e con l'«ascensione del pensiero e delle istituzioni laiche di fronte alla Chiesa», a partire dal «grande nome» di Pietro Giannone, Croce condannava anche l'anticlericalismo della massoneria e sottolineava che, all'epoca della Nuova Italia, l'opinione pubblica si mostrava severa sia nei suoi riguardi sia nei confronti del «nero clericalismo», e, anzi, forse più verso l'anticlericalismo, «che si giudicava, per dir altro, cosa di pessimo gusto, peccato d'incoltura nella classe colta»²⁵. L'intervento proseguiva con una precisazione che, sebbene non sfociasse in toni esplicitamente aggressivi, non risparmiava allusioni non troppo lusinghiere ad alcuni uomini di chiesa e ai loro metodi:

«Non già che io tema [...] il risorgere in Italia dello Stato confessionale, che porga il braccio secolare al Santo Uffizio e riaccenda i roghi (*Rumori vivissimi*), o che dia validità all'Indice dei libri proibiti, o risottometta

²² B. MUSSOLINI, *Risposta al Senato sui Patti Lateranensi*, in ID., *Scritti e discorsi*, edizione definitiva, vol. VII, *Dal 1929 al 1931*, Hoepli, Milano 1934 (poi, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1939), p. 117; cfr. al riguardo F.F. RIZI, *The Plebiscite of 1929*, in ID., *Benedetto Croce and Italian Fascism*, University of Toronto Press, Toronto 2003, pp. 158-164; R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia: dalla grande guerra al nuovo concordato (1914-1984)*, Il Mulino, Bologna 2009, p. 217.

²³ CROCE, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 174, come la citazione che segue.

²⁴ *Ivi*, come le citazioni che seguono.

²⁵ *Ibid.*, p. 175.

l'educazione della gioventù ai concetti gesuitici²⁶. Queste aspettative e queste speranze possono nascere ed essere coltivate in chiusi luoghi muffiti, ma non nel vasto mondo operoso, pieno di sole e di calore. Il pensiero moderno, adulto e robusto, sfida simili assalti o velleità di assalti, e osserva ironicamente che i chierici stessi hanno bisogno di attingere dai suoi tesori di sapere e dai suoi metodi e dal suo costume quel che loro serve per non fare meschina figura nella letteratura e nella scienza e nella vita sociale. Ma, certo, ricominceranno spasimanti e sterili lotte su fatti irrevocabili, e pressioni e minacce e paure, e i veleni versati nelle anime dalle pressioni, dalle minacce e dalle paure»²⁷.

Considerando la posizione di coloro che si aspettavano, con i Patti Lateranensi, d'inferire un grave colpo ai «chierici»²⁸ (che avrebbero, così, finalmente apprezzato i vantaggi del precedente «regime della separazione» propugnato con forza da Cavour, Ricasoli e Lanza), Croce li accusava di collocarsi dal punto di vista della storia futura, compiendo una «violenza» e un «abuso» e «sottraendosi così al fastidioso compito, e pieno di responsabilità, di ricercare e fare semplicemente, nel presente, il proprio dovere». E, infine, affermando di voler considerare «quel che si è eseguito mercé il concordato [...] un tratto di fine arte politica», giudicabile giusta il «trito detto che Parigi val bene una messa»²⁹, rammentava polemicamente – con un'argomentazione assai 'pesante' da opporre a dei cattolici – che esistono uomini per i quali «l'ascoltare o no una messa è cosa che vale infinitamente più di Parigi, perché è affare di coscienza».

Ancora, appare utile ricordare, dal punto di vista politico, un passo tratto dai *Frammenti di etica* del 1922 (poi raccolti in *Etica e politica* nel 1931) nel quale Croce si scaglia contro il cosiddetto 'governo degli onesti', brano che è stato negli anni scorsi oggetto di interesse da più parti³⁰: la pagina del 1921 intitolata *L'onestà politica*³¹. Gioverà rievocarne alcuni passaggi salienti per poter meglio rilevarvi la presenza del lessico da invettiva:

«Un'altra manifestazione della volgare inintelligenza circa le cose

²⁶ Si noti nuovamente la scelta della variante spregiativa dell'aggettivo.

²⁷ CROCE, *Discorsi parlamentari*, cit., p. 175.

²⁸ *Ibid.*, p. 176, come le citazioni che seguono.

²⁹ *Ibid.*, p. 177, come la citazione che segue.

³⁰ Cfr., ad esempio, l'articolo uscito sul «Giornale» il 25 settembre 2009, a cura della Redazione, dal titolo *Il governo degli onesti? Un'utopia per imbecilli*; o quello uscito il 9 giugno 2015 sul «Corriere della sera» a firma di Giovanni Belardelli, dal titolo *Onestà (e non solo) la risposta politica contro la corruzione*.

³¹ Si legge nell'edizione Laterza di *Etica e politica* del 1967, alle pp. 133-136: frammento XXXVII.

della politica è la petulante richiesta che si fa della "onestà" nella vita politica. L'ideale che canta nell'anima di tutti gli imbecilli e prende forma nelle non cantate prose delle loro invettive e declamazioni e utopie, è quello di una sorta di aeropago, composto di onest' uomini, ai quali dovrebbero affidarsi gli affari del proprio paese. [...] Quale sorta di politica farebbe codesta accolta di onesti uomini tecnici, per fortuna non ci è dato sperimentare, perché non mai la storia ha attuato quell'ideale e nessuna voglia mostra di attuarlo. [...] È strano [...] che [...] nelle cose della politica si chiedano [...] non uomini politici, ma onest' uomini, forniti tutt'al più di attitudini d'altra natura. "Ma che cosa è, dunque, l'onestà politica" – si domanderà. L'onestà politica non è altro che la capacità politica: come l'onestà del medico e del chirurgo è la sua capacità di medico e di chirurgo, che non rovina e assassina la gente con la propria insipienza condita di buone intenzioni e di svariate e teoriche conoscenze. [...] un uomo dotato di genio o capacità politica si lascia corrompere in ogni altra cosa, ma non in quella, perché in quella è la sua passione, il suo amore, la sua gloria, il fine sostanziale della sua vita. Allo stesso modo che il poeta, per vizioso e dissoluto che sia, se è poeta, transigerà su tutto ma non sulla poesia, e non si acconcerà a scrivere brutti versi».

Al di là del giudizio politico e morale su tali passaggi, sono da notare sempre il tono reciso delle affermazioni e soprattutto il lessico adoperato: «volgare inintelligenza», «petulante richiesta», «imbecilli», il feroce sarcasmo che trapela dall'espressione «accolta di onesti uomini tecnici», l'uso del termine «insipienza».

Per quanto riguarda il versante letterario, Croce non risparmia i propri attacchi a svariati contemporanei: note sono, infatti, una serie di sue polemiche con intellettuali allora di fama³². Un intervento di rilevante importanza, a tale proposito, è, ad esempio, l'attacco da lui sferrato al Decadentismo, di gran moda ai primi del Novecento, considerato come una sorta di 'malattia' da debellare perché riconducibile non solo a un gusto letterario ma anche, a giudizio di Croce, a un orientamento politico e intellettuale deleterio per il progresso anche 'spirituale' della Nuova Italia.

Nel noto articolo di fondo dal titolo *Di un carattere della più recente letteratura italiana*, apparso prima in forma ridotta sul «Giornale d'Italia» il 17 maggio 1907 e poi integralmente sulla «Critica» dello stesso anno³³, che trattava della «condizione di spirito»³⁴ del periodo a lui contemporaneo,

³² Al riguardo assai utile si rivela il già citato LOLLI, *Croce polemista e censore (1897-1919)*.

³³ «La Critica», V, 1907, pp. 177-190.

³⁴ *Ibid.*, p. 177.

Croce teneva a distinguere nettamente l'idealismo da misticismo, estetismo e tendenze occultistiche e spiritistiche, precisando: «la rinascita dell'idealismo è, e dev'essere, la *restaurazione dei valori dello spirito*, e in prima linea, del valore del Pensiero»³⁵. Com'è noto, il periodo seguito, intorno al 1885-1890, all'epoca carducciana (ovvero quella di Carducci, dei veristi, di positivisti e neocritici, dell'«*eruditismo*»³⁶) e nel quale, a suo giudizio, spirava «*vento d'insincerità*»³⁷ (nel senso di «poca chiarezza intima»³⁸), venne identificato da Croce – con espressione non scevra da sarcasmo – con la «triade onomastica»³⁹ di d'Annunzio, Fogazzaro e Pascoli e, dunque, con le figure dell'esteta, del mistico e dell'imperialista, «tutti operai della medesima grande industria: la grande industria del *vuoto*»⁴⁰, intrisa della «nuova retorica»⁴¹ dell'«*ineffabile*»⁴², definizione pervasa di pungente ironia.

La condizione spirituale della vita culturale e morale europea veniva ricondotta da Croce a «due grandi colpe»⁴³: dal punto di vista filosofico, la reintroduzione dell'«Inconoscibile»⁴⁴ e del mistero in funzione antipositivistica; dal punto di vista politico, la negazione del socialismo, ovvero dell'«entrata della classe operaia nell'agone politico», rifiuto dal quale traevano origine, a suo parere, gli «ineffabili ideali della forza per la forza, dell'imperialismo, dell'aristocraticismo». Da quel «doppio peccato, intellettuale e morale», si generava, a suo dire, «quella *Egoarchia*, quell'*Egocentricità*, quella *Megalomania*, che è tanta parte della vita contemporanea» e dalla quale non si poteva guarire che guardandosi dentro, in quella «continua correzione di noi stessi in cui consiste l'onestà della vita»⁴⁵.

Tra gli altri, anche i leonardiani (specie Papini e Prezzolini), seppur non menzionati apertamente nell'intervento, non potevano non sentirsi coinvolti da tale critica e investiti dal suddetto «*vento d'insincerità*» e dalla «moderna malattia dell'istrionismo»⁴⁶, secondo Croce dominanti, tanto più dato che questi riconduceva anche il Pragmatismo (la cui diffusione in Italia era stata incoraggiata e assai sostenuta dal «Leonardo»)

³⁵ *Ibid.*, p. 187.

³⁶ *Ibid.*, p. 182.

³⁷ *Ibid.*, p. 178.

³⁸ *Ibid.*, p. 184.

³⁹ *Ibid.*, p. 177.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 182.

⁴¹ *Ibid.*, p. 183.

⁴² *Ivi.*

⁴³ *Ibid.*, p. 191.

⁴⁴ *Ibid.*, p. 189, come le citazioni che seguono.

⁴⁵ *Ibid.*, p. 190.

⁴⁶ *Ivi.*

alla disposizione d'animo da lui descritta e lo leggeva come una forma di «nietzschianismo passato attraverso il dannunzianesimo»⁴⁷. La reazione, infatti, non si fece attendere ma, nel complesso, fu un moto di adesione alle tesi crociane. Già il 22 maggio⁴⁸ Prezzolini aveva espresso un proprio parere favorevole su una nota apparsa sul «Corriere della sera» cinque giorni prima; il 24 maggio, Papini si univa all'amico, rivelando a Croce che il suo articolo gli aveva fatto «grande impressione»⁴⁹, poiché si trovava in una disposizione d'animo atta a comprenderlo e a «sentirlo»⁵⁰ profondamente, e che «l'insincerità che voi scoprite in noi io pure la sento e tento di rimettermi dinanzi a me stesso, ingenuamente e severamente, per giudicarmi come un altro potrebbe giudicarmi»⁵¹. Gli rivelava, pertanto, di sentirsi meno lontano da lui, rispetto a qualche mese prima.

Prezzolini tornava ad esprimersi sull'argomento il 27 maggio⁵², confermando quanto già anticipato dall'amico e sodale:

«Quel suo articolo è capitato in un momento eccellente per esser capito da noi, e le cose che lei ci dice in molte pagine, ce le eravamo dette, talora anche in modo più aspro, fra noi. Io ho sentito e sento il bisogno di rifarmi, perché capisco che tutto, e conoscenze e teorie e *conoscenza di me stesso* anche son sbagliate per quel difetto che lei ha saputo trovar così bene: di sincerità verso se stessi. Tanto che tutto quel che faccio ora, è alla stracca e di malavoglia, perché non desidero altro che trovarmi con me, e ripulirmi, e avere per ciò del tempo»⁵³.

Croce rispondeva a Papini il 27 maggio⁵⁴ e a Prezzolini il 2 giugno 1907⁵⁵, specificando, nella seconda lettera, di aver scritto il proprio articolo mosso da una «seria preoccupazione»⁵⁶: dato che li riteneva «qualcosa di più e di meglio che dei giovani in formazione»⁵⁷, ammetteva che gli fosse

⁴⁷ *Ibid.*, p. 187.

⁴⁸ B. CROCE, G. PREZZOLINI, *Carteggio*, a cura di E. Giammattei, vol. I, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1990, missiva 94, del 22 maggio 1907, pp. 75-77, p. 76.

⁴⁹ B. CROCE, G. PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, a cura di M. Panetta e con *Introduzione* di G. Sasso, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, pp. 185-186, lettera 141, del 24 maggio 1907, p. 185.

⁵⁰ *Ivi.*

⁵¹ *Ibid.*, p. 186.

⁵² CROCE, PREZZOLINI, *Carteggio*, cit., missiva 95, pp. 77-78.

⁵³ *Ibid.*, p. 77.

⁵⁴ CROCE, PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, cit., pp. 187-188, cartolina 142.

⁵⁵ CROCE, PREZZOLINI, *Carteggio*, cit., vol. I, missiva 96, del 2 giugno 1907, p. 78.

⁵⁶ *Ivi.*

⁵⁷ *Ivi.*

«assai cara la [...] piccola vittoria su certe tendenze del vostro spirito di cui abbiamo più volte discusso insieme a viva voce»⁵⁸.

Com'è, ormai, noto, però, questo momento di consonanza spirituale e di vicinanza tra Croce e Papini (che condusse anche alla chiusura del «Leonardo», per esplicita ammissione dei suoi fondatori)⁵⁹ non durò a lungo perché, col passare degli anni, le divergenze tra i due, sui piani filosofico, politico e letterario, si approfondirono a tal punto da provocare la famosa rottura del 1913, determinata solo in parte dal famigerato *Discorsaccio* pronunciato da Papini stesso il 21 febbraio 1913 al Teatro Costanzi di Roma, un esempio davvero lampante di uso di toni e lessico da invettiva⁶⁰: tra i tanti, «crani illustri», «becerismo spirituale», «malgoverno di preti», «minestre di frati», «città brigantesca e saccheggiatrice» [detto di Roma], «la sifilide dell'archeologismo cronico», «rinculare verso il passato», «imbavagliare cogli stoppacci dei grandi principi», «quei mezzi topi e mezzi uccelli dei modernisti», «i proseliti e i bigotti di tutte le altre religioni a scartamento ridotto», «testa così bisognosa di coglionerie misteriose», «poveri accattoni di pensiero», «imbecillità vestite di scuro», «polverosa pedanteria dei condensatori di vuoto», «fregnacce di servitori di Dio», «arruffianamenti di tipo dannunziano», «mare morto della contemplazione» ecc.; e, specificamente riferiti a Croce e al suo pensiero filosofico, «padreterno milionario, senatore per censo», «ha castrato Hegel», «scaltra volgarizzazione», «il vuoto fasciato di formule», «tautologie fiorettate», «spirito di mediocrità e di grettezza», «meschino moralismo», «una buccia scolastica, un bozzolo pieno di vento» ecc. Già nel decennio precedente all'irruente e irrispettoso *Discorso* si erano verificati episodi in cui Croce e Papini si erano scontrati anche duramente: varrà la pena ricostruire in breve alcuni passaggi salienti di tale progressivo allontanamento, segnato talora da vivaci confronti e offese verbali piuttosto aspre.

Ad esempio, nel 1906, in occasione dell'uscita sulla «Critica»⁶¹ della recensione crociana al papiniano *Crepuscolo dei filosofi*⁶², dopo essersi

⁵⁸ *Ivi*.

⁵⁹ Al riguardo cfr. M. PANETTA, *Artisti versus operai: il «Leonardo» e «La Critica» nella corrispondenza tra Croce e Papini*, in «Poetiche», vol. 12, nn. 2-3, 2010, pp. 275-317.

⁶⁰ G. PAPINI, *Discorso di Roma. Contro Roma e contro Benedetto Croce*, a cura di E. Paccagnini, Biblioteca di via Senato Edizioni, Milano 2004. Sul lessico utilizzato da Papini in tale discorso cfr. M. PANETTA, *Il Discorsaccio di Giovanni Papini*, in «Quaderni del '900», a cura di F.R. Andreotti *et al.*, XV, 2015, pp. 23-32.

⁶¹ Cfr. B. CROCE, *Recensione a G. PAPINI, Il crepuscolo dei filosofi (Kant, Hegel, Schopenhauer, Comte, Spencer, Nietzsche)*, Società editrice lombarda, Milano 1906, in «La Critica», IV, 1906, pp. 140-144.

⁶² «[...] che avrei potuto chiamare benissimo: saggio di filosofia futurista», avrebbe affermato

provocatoriamente⁶³ chiesto se il libro fosse stato «fatto sul serio o per ischerzo»⁶⁴, Croce dichiarava di essersi deciso, infine, a prenderlo sul serio e affermava che, se lo scopo del lavoro consisteva nel dimostrare che la filosofia «non serve a nulla perché si propone un compito assurdo, qual è quello di cercar l'unità e pensar l'universale»⁶⁵, non era chiaro il motivo per cui Papini si fosse preso la briga di discorrerne tanto. Poi rispondeva egli stesso che, in realtà, Papini aveva studiato a lungo i filosofi di cui trattava perché «crede alla filosofia»⁶⁶ e che il suo scopo non era quello di negarne l'utilità ma, come accadeva a tutti i «negatori della filosofia», di «esibirne una di loro conio o di loro simpatia».

Nella parte *construens* dell'articolo egli riconosceva a Papini di aver ragione su alcune osservazioni e su alcune definizioni che aveva proposto di vari filosofi, ma subito dopo lo accusava di vagheggiare un'«errata filosofia»⁶⁷, «un misto d'empirismo e d'estetismo, inadeguato alla piena comprensione dei pensatori ch'egli esamina».

Riguardo a Hegel, in particolare, dopo aver elencato «parecchie inesattezze ed esagerazioni» nello schizzo biografico tratteggiato da Papini, ne difendeva la capacità di scrittura, accusando Papini stesso di parlarne male perché non ne aveva «mai letto direttamente» le opere, che definiva «meraviglia di stile sobrio, vigoroso e preciso, lavoro di scrittore esperto che aveva fatto lunghe esercitazioni per prepararsi al suo mestiere» (ciò che evidentemente – sembrava suggerire Croce – non era accaduto al suo detrattore). Il paragone tra alcune pagine a dire di Papini aggrovigliate e confuse di Hegel e certi brani scritti da James, per sua stessa ammissione, sotto l'effetto dell'inalazione di *nitrous-oxide-gas* veniva adoperato da Croce come pretesto per colpire il filosofo pragmatista tanto apprezzato dai leonardiani: «i saggi che il James dà di quelle sue pagine, somigliano tanto a quelle di Hegel quanto il balbettio di un idiota alle terzine di Dante».

A proposito del dualismo di essere e nulla, a dire di Papini «non molto intelligibile», Croce accusava, poi, l'amico di aver liquidato con troppa facilità la dialettica hegeliana dell'infinito e del finito. In conclusione, augurava a Papini di risolvere «nella sua persona mentale l'antitesi ch'egli

Papini nel 1913, in *Il significato del Futurismo*: cfr. PAPINI, *Discorso di Roma*, cit., pp. 157-171, p. 159.

⁶³ Di altro avviso Paolo Casini in *Alle origini del Novecento. «Leonardo» 1903-1907*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 150.

⁶⁴ «La Critica», IV, 1906, pp. 140-144, p. 140.

⁶⁵ *Ivi*.

⁶⁶ *Ibid.*, p. 141, come le citazioni che seguono.

⁶⁷ *Ibid.*, p. 142, come le citazioni che seguono.

imputa alla filosofia, di essere cioè un connubio inconciliabile di arte e di scienza, di sentimenti e di concetti»⁶⁸, in modo da ‘ravvedersi’ dopo uno studio serio, protratto per alcuni anni.

Il 21 marzo 1906 Papini rispondeva al corrispondente, ringraziandolo per le lodi e soprattutto per le obiezioni al libro, dalle quali dapprima dichiarava di aver «imparato di più»⁶⁹, ribadendo poi, invece, che, del resto, l’opera voleva essere solo un’«autobiografia spirituale»⁷⁰ e che le critiche crociane non gli erano valse a chiarirsi le idee, avendolo lasciato nel buio in cui si trovava già prima.

In una successiva occasione, Croce gli riservò pagine ancor più veementi: una lettera del 30 dicembre 1911⁷¹ era stata originata dalla lettura, da parte di Croce, dell’articolo di Papini su *La novità di Vico*, comparso nel settembre 1911 su «L’Anima», la rivista del nuovo spiritualismo laico appena progettata da Papini stesso assieme ad Amendola. L’intervento era apparso a Croce come «uno scherzo di cattivo genere»⁷², perché gli era sembrato che il giovane amico lo avesse trattato come «una persona di mala fede, che voglia darla a bere alla gente»⁷³. La conclusione riecheggiava altri rimproveri a lui mossi da Croce nel corso della loro amicizia:

«Caro Papini, io vi conosco ormai da molti anni e vi ho sempre voluto bene. Ma mi duole che non vi risolviatè a smettere certe abitudini di letteratura *à surprise*, che non giovano alla serietà della cultura e del pensiero italiano. Abbastanza si è scherzato e giovineggiato: ora bisogna che ognuno faccia quel tanto di bene che le proprie *reali* attitudini gli consentono. Demolire Vico? Ma voi stesso sentite, in fondo alla vostra coscienza, che è un proposito vano. Perché perdere tempo in questi giuochi di prestigio? A beneficio della platea? Non abbiatevi a male di questa sfuriata, e prendetela come un augurio di capodanno»⁷⁴.

Nella replica del 3 gennaio 1912 Papini si diceva molto sorpreso delle accuse di Croce, spiegando di non aver mai sostenuto, nella propria recensione, che egli volesse «imbrogliar la gente»⁷⁵ e di aver reagito non contro Vico ma contro l’«eccessiva lode di novità» che Croce ne faceva nel

⁶⁸ *Ibid.*, p. 144.

⁶⁹ CROCE, PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, cit., pp. 138-140, lettera 101, cit. a p. 138.

⁷⁰ *Ivi.*

⁷¹ *Ibid.*, pp. 243-244, lettera 194.

⁷² *Ibid.*, p. 244.

⁷³ *Ivi.*

⁷⁴ *Ibid.*, pp. 245-246, lettera 195, del 3 gennaio 1912.

⁷⁵ *Ibid.*, p. 245, come la citazione che segue.

proprio libro sull'argomento (*La filosofia di G.B. Vico*), apparso nel 1911. La conclusione di Papini era franca e piuttosto dura: «non avete il diritto di parlare di “scherzi” o di “giuochi di prestigio”. Per quanto, in fatto di giochi di prestigio, l'esempio venga spesso dall'alto: dai filosofi»⁷⁶.

Il 9 gennaio Croce rispose ancora, annunciando una propria recensione in cui avrebbe replicato per esteso alle argomentazioni dell'articolo papiniano ed esprimendo nuovamente un parere per lo più negativo sul lavoro di Papini, tacciato, come di consueto, di non andare mai a fondo alle questioni: «Certamente, il vostro studio sulle fonti del Vico poteva riuscire un lavoro importante. Ma alla prima *trouvaille* vi siete fermato, e avete aggiunto riscontri di fantasia, e avete avuto fretta di concludere. La *filologia vichiana* è ancora ai suoi inizi; e io auguro che voi vi collaboriate. Ma non al modo di cui avete dato saggio nel vostro articolo, che è un bel principio, cascato subito a terra»⁷⁷. La recensione a *La novità di Vico* apparve sulla «Critica» nel 1912⁷⁸; nonostante il dichiarato apprezzamento iniziale per alcuni contributi di Papini alla ricerca dei 'debiti' vichiani (come quelli con Sarpi e Torricelli), Croce vi esprimeva la propria meraviglia, commentando molto duramente di non aspettarsi «da un *ancien élève* del romanticismo e del bergsonianismo una ricerca di fonti, animata (debbo pur dirlo) dalla più meschina cavillosità e dalla più rozza inintelligenza di eruditello fontaniere che io abbia mai incontrato nelle più idiote tesi di laurea delle università italiane di trent'anni fa»⁷⁹.

Degna di nota, infine, è anche la polemica del 1913 relativa all'edizione delle *Poesie* di Tommaso Campanella curate da Papini per Carabba: Croce ne fece una durissima stroncatura⁸⁰, accusando il curatore di scarsa cura filologica, di aver trascurato la punteggiatura, di non aver ben inteso neanche il senso dei versi che riproduceva, di non aver corredato il testo di note in alcuni passi incomprensibili e anche di non aver citato, tra le ristampe, l'edizione Leoni delle poesie, che proprio a Croce egli aveva domandato in prestito⁸¹; e concludendo: «Il P. fa da un pezzo gran baccano in giornali, libri e conferenze, atteggiandosi a genio poetico, a rivoluzionario filosofico e ad apostolo di nuova vita. Ma, se è facile improvvisarsi

⁷⁶ *Ibid.*, p. 246.

⁷⁷ *Ibid.*, pp. 246-247, lettera 196, del 9 gennaio 1912, p. 247.

⁷⁸ Cfr. «La Critica», X, 1912, pp. 56-58.

⁷⁹ *Ibid.*, p. 56.

⁸⁰ Cfr. B. CROCE, *Recensione a T. CAMPANELLA, Le poesie*, edizione completa rivista sulla I^a edizione (1622) con l'aggiunta di 69 poesie, a cura di G. Papini, Carabba, Lanciano 1913, in «La Critica», XI, 1913, pp. 254-259.

⁸¹ Cfr. CROCE, PAPINI, *Carteggio 1902-1914*, cit., pp. 232-237, missive 188-190.

grand'uomo, è impossibile improvvisarsi critico e filologo»⁸².

Seguirono un articolo papiniano di risposta dal titolo *I miei conti con Croce*, apparso su «Lacerba» nel giugno 1913⁸³, nel quale Papini si giustificava dicendo di aver seguito, nelle proprie scelte, un criterio di «popolarità editoriale»; e la fredda replica crociana sulla «Critica»⁸⁴, che ribadiva che la nuova edizione peggiorava il testo delle *Poesie* già allestito in quelle precedenti, e richiamava, infine, di nuovo l'attenzione sulla questione delle fonti vichiane, denunciando la persistenza, nel volume papiniano dal titolo *24 cervelli*⁸⁵ (nel quale era raccolto anche l'articolo di Papini edito in precedenza)⁸⁶, di alcuni errori su Vico, sebbene Croce li avesse confutati nella propria recensione e nella successiva memoria su *Le fonti della gnoseologia vichiana*⁸⁷.

Tramite una rapida carrellata di esempi vari (tratti da interventi su rivista, discorsi parlamentari, brani filosofici e lettere private), si è cercato, dunque, di dimostrare che la prosa crociana, nota e apprezzata per la propria classicità e compostezza, in talune circostanze offre spazio a intonazioni più veementi dell'usuale e tollera espressioni che attingono a un lessico più umile e a uno stile meno elevato, specie nel caso in cui Croce si senta autorizzato a superare il limite della *medietas* sotto la sollecitazione della riprovazione morale o della condanna intellettuale: in genere, ciò accade più spesso nella corrispondenza privata, nella quale a volte egli si lascia andare a espressioni meno controllate e più dirette, ma senza sconfinare mai in quell'aggressività verbale e in quel cattivo gusto che, a suo modo di vedere, connotano dal punto di vista espressivo stati di «concitazione»⁸⁸ e di regressione alla barbarie, e determinano la negazione del Logos nel prevalere del Pathos, laddove quest'ultimo non sia almeno raffrenato, nel proprio impeto, dalle briglie della costruzione argomentativa del discorso.

⁸² CROCE, *Recensione a T. CAMPANELLA, Le poesie*, cit., p. 259.

⁸³ Cfr. «Lacerba», I, n. 11, 1° giugno 1913, pp. 116-119; cfr. *Bibliografia degli scritti di Giovanni Papini*, a cura di A. Aveto e J. Lovreglio, con *Premessa* di F. Contorbia, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2006, p. 246, n. 561.

⁸⁴ Cfr. B. CROCE, *Per una edizione delle poesie di Campanella*, in «La Critica», XI, n. 4, luglio 1913, pp. 338-340.

⁸⁵ Puccini, Ancona 1913.

⁸⁶ G. PAPINI, *La novità di Vico*, in «L'Anima», I, n. 9, settembre 1911, pp. 259-274.

⁸⁷ In «Atti dell'Accademia Pontaniana di Napoli», XLII, 1912, pp. 243-258.

⁸⁸ Cfr. E. CIONE, *Benedetto Croce ed il pensiero contemporaneo*, Longanesi, Milano 1963, p. 100.